

Intervista con il grande logico Jaakko Hintikka

PISA — Accade spesso che i compiti della filosofia della scienza e della storia della scienza siano separati. Alla prima si attribuisce il dovere di analizzare la struttura delle teorie scientifiche e, alla seconda, il compito non sempre chiaro di descrivere gli eventi che accompagnano e condizionano la nascita, le vittorie e le sconfitte degli schemi con cui gli uomini cercano di conoscere il mondo. Se risaliamo ad alcune delle fonti da cui è nata gran parte della filosofia della scienza contemporanea (se cioè risaliamo ad esempio a Frege, Peano, Russell, e poi, al Circolo di Vienna) possiamo anche trovare numerose conferme della validità di una tale divisione. E troviamo, spesso, la tesi secondo cui la ricostruzione storica della nascita di una teoria scientifica non è in grado di chiarire la natura delle questioni fondamentali: queste ultime costituirebbero il dominio riservato di una filosofia della scienza armata di sempre più potenti tecniche logico-matematiche.

Sono giuste le critiche dei filosofi alla scienza?

I temi centrali del dibattito alla seconda Conferenza internazionale di filosofia della scienza conclusasi ieri alla Domus Galileiana di Pisa



Un ritratto di Galileo dal «Saggiatore»

Negli anni '60, tuttavia, contro una simile tendenza alla divisione, si è visto il sorgere di numerosi atteggiamenti critici. Basti pensare a titoli di esempio al primo Kuhn. L'esigenza di una maggiore autonomia della ricerca storica rispetto a quella filosofica ha assunto delle caratteristiche che potremmo riassumere in un motto: «La storia della scienza non è un repertorio di esempi costruiti con il solo scopo di confrontare degli schemi filosofici già dati». Ebbene, negli ultimi anni, questa esigenza si è ulteriormente precisata. Da una parte vi è stata la dura critica che Hintikka e Tuomela hanno enunciato nel 1970, sostenendo che le tecniche logiche hanno svolto un ruolo sorprendentemente piccolo «nella letteratura metodologica sulle scienze scientifiche». E, da un'altra parte, in questa seconda conferenza internazionale, che si è conclusa ieri a Pisa, Bechtel rilegge buona parte della filosofia «classica» della scienza in termini di pura impresa apologetica. Wisan intitola il suo contributo «contro la filosofia della scienza» e North rivendica l'autonomia della storia contro l'eccessivo preteso degli approcci assiomatici, mentre Paolo Rossi ricorda che certi dibattiti sulla distinzione tra scienza normale e scienza rivoluzionaria sembrano rinviare a ben note polemiche del Medioevo. Non si tratta, sia chiaro, di un riaccentramento della contrapposizione tra autonomia dell'indagine storica e pretese normative della filosofia della scienza. Si tratta invece, a giudicare dalle discussioni in atto durante la conferenza, di un significativo spostamento di interesse che coinvolge storici e filosofi sul comune terreno della dinamica delle teorie scientifiche. In proposito alcune recenti prese di posizione di Thomas Kuhn sono esemplari sotto due punti di vista.

«Certe condanne scelgono un bersaglio sbagliato»

Due rivolti in proposito due domande al finlandese Jaakko Hintikka, uno dei massimi organizzatori della Conferenza e uno dei più autorevoli studiosi di logica viventi. «Cominciamo con un vecchio problema», dice — «Si è spesso che la collaborazione tra storia della scienza e filosofia della scienza è una condizione necessaria per la crescita della conoscenza umana. In quali forme questa collaborazione potrebbe essere chiarita in termini di tale condizione?». «Lo scopo principale della seconda Conferenza Internazionale — risponde Hintikka — è di rafforzare la cooperazione tra storia e filosofia della scienza. In questi giorni le considerazioni di carattere generale sono spesso centrate attorno alle idee di Kuhn ed i loro sviluppi da parte di Sneed, Stegmüller e altri». «Bene», dice Hintikka, «è vero che il nostro campo è stato travolto: e i lettori italiani hanno certo una abbondanza di esempi di certe strane miscele di paradigmi e di mitologici marxisti. Dall'altro lato Kuhn ha trovato interessanti interpretazioni matematiche

contrario, come quelli centrali su Kierkegaard. A mio avviso ciò è ambiguo, in quanto implica un atteggiamento negativo nei confronti dei problemi scientifici reali. Lei pensa che un nuovo approccio alla storia e alla filosofia della scienza possa essere fruttuoso per rendere più evidente la gloria dell'impresa razionale?». «A questa domanda rispondo come filosofo e non come rappresentante di un'organizzazione internazionale. La nuova metodologia di Lakatos ed altri non è nuova nei suoi aspetti normativi. Ci sono sempre stati elementi normativi in molte dottrine metodologiche. Anche i canoni di Mill sono in parte normativi. Lakatos ha elaborato un paio di nuove idee che hanno arricchito lo studio e la filosofia della scienza. Tuttavia il loro scopo e la loro originalità sono state a mio avviso ampiamente sopravvalutate. Abbiamo bisogno di altre complementari concezioni capaci di penetrare più a fondo nei problemi, e molte di esse ci vengono fornite da filosofie della scienza più tradizionali. Basti fare l'esempio dell'idea del metodo scientifico come massimizzazione dell'informazione: essa è un eccellente punto di riferimento per valutare un buon numero di differenti metodi a procedere, e per collegarli tra di loro quando vediamo che esistono diverse varianti ciascuna delle quali è legittima all'interno dell'impresa scientifica. Diciamo dunque: «che crescano cento tipi di informazione». Tutto ciò rientra nell'ampio e nello spirito dei grandi filosofi classici, da Platone a Kant. Essi hanno esaminato ciò che la scienza offre all'umanità, e non avrebbero mai potuto unirsi ai critici in senso negativo della scienza stessa. La forma contemporanea della critica contro la scienza è rivolta ad obiettivi completamente sbagliati. Non è stata la scienza, secondo me, a muoversi in modo errato, ma il controllo economico, sociale e politico della scienza, anche se ora sulla scienza e sugli scienziati si tenta di addossare il fallimento della politica e dei politici. Scienziati, filosofi e storici possono far molto al fine di educare i loro leader politici, ma non si può dire che spetti ai primi il compito di decidere gli definitivi della responsabilità: questi livelli stanno nella società nel suo complesso. I filosofi irrazionalisti e antiscientifici si limitano a confondere i problemi, esercitando le loro condanne sulle persone sbagliate. Ma è ancora più significativo il fatto che il loro tentativo sia profondamente estraneo rispetto ai filoni migliori della filosofia classica. Non abbiamo bisogno in questo senso di una nuova filosofia della scienza: abbiamo invece bisogno di una nuova filosofia sociale e politica».

«Non mi resta che ringraziare Hintikka, e ricordare che poco prima il sindaco di Pisa, Luigi Bulleri, riceveva i congressisti nella sala consiliare, ha parlato della necessità di integrare i centri culturali pisani (la Domus Galileiana, che ospita la conferenza, la Normale e gli istituti universitari) nel vivo dei problemi generali della collettività. In altre parole: non è vero che Galileo si è trasformato in un simbolo negativo».

Enrico Bellone



Il dramma di una città in guerra

Beirut che vive e muore

Le giornate scorrono tra macerie e franchi tiratori ma le banche sono tuttora piene di depositi e la lira libanese è stabile - Un settimanale politico mondano che non si arrende

Dal nostro inviato BEIRUT — Dopo due anni di guerra guerrigliata e poco più di un anno di pura guerra in più esattamente una non-guerra, poiché la pace è sempre apparsa come un traguardo di là da venire Beirut sta vivendo da alcuni mesi da quando cioè sono iniziati gli scontri fra le destre e le truppe siriane della Pace araba di distensione (PAD), una terza fase, quella della guerra strisciante, o potremmo dire della guerra a metà. Guerra a metà nel senso che le ostilità ricompaiono ma le circoscrizioni e si feriscono prima di degenerare in un conflitto generalizzato, ma guerra a metà anche nel senso che essa investe, direttamente o indirettamente, tutti i settori della vita sociale e politica. Da questo punto di vista le parti, rispetto al 1976, si sono letteralmente capovolte: ora è il fronte occidentale, musulmano e progressista, ad essere sotto i colpi di artiglierie e bombardamenti terroristici, che invece erano centinaia di vittime; ora invece sono i quartieri orientali, cristiani, ad essere periodicamente martellati — e ora è ancora più grave, all'incirca da due anni fa, una certa spinta all'esodo, alla fuga — la città continua a vivere — la sua vita quotidiana la gente si è abituata a muoversi fra le macerie, a scendere in propria attività il ritmo della vita quotidiana, e dei cannoni che sparano nel quartiere accanto. E' questo, ancora una volta, uno degli aspetti più straordinari, e a volte sconcertanti, di questa atipica guerra del Libano.



Il dramma di una città in guerra

Beirut che vive e muore

Le giornate scorrono tra macerie e franchi tiratori ma le banche sono tuttora piene di depositi e la lira libanese è stabile - Un settimanale politico mondano che non si arrende

per impedire la ripresa della vita normale, i negozi erano aperti, i caffè affollati. Su una scala più vasta, la contrapposizione si ripete fra quartiere e quartiere. Così, ad esempio, alla periferia sud-orientale il quartiere popolare di Shila vive la sua giornata più a meno normale, mentre l'antistante quartiere cristiano di Ain Remmaneh è praticamente vuoto dei suoi abitanti e con le case trasformate in fortificazioni. Quanto alla fascia di confine fra i due quartieri, che nel 1976 costituiva la linea del fronte, essa è segnata da una scia di macerie fra le quali sono oggi attestati i caschi verdi siriani. In altri settori di quella che potremmo chiamare la linea di demarcazione fra le due città, il tranquillo fra due sentieri è possibile, ma pur sempre condizionato, dall'una e dall'altra parte, ad un certo punto, ad una certa esitazione ad andare «di là» (e ciò vale soprattutto per i musulmani dell'ovest, memorie dei massacri e confessionali compiuti dai falangisti nei due anni della guerra civile). E comunque tutto è legato al «clima» della singola giornata: fra le sette e le otto, il transito è praticamente zero e poi bisogna vedere se non ci sono franchi tiratori, se «di là» non sia in atto qualche fada (sempre più frequente) fra diverse fazioni della destra, o magari soltanto se non ci siano in circolazione voci allarmistiche, che a Beirut sono sempre più frequenti e che magari talvolta vengono alimentate ad arte. Spesso si vuole al telefono: chi vuole passare telefona a qualche conoscente che sta «di là» e gli chiede informazioni e consigli, che valgono naturalmente nel caso specifico, per quel dato giorno o addirittura per quella data ora.

E' successo ad esempio il primo ministro El Hoss, che è musulmano e il cui ufficio si trova a ovest, di recarsi a colloquio con il presidente della Repubblica Sarkis (che è cristiano maronita), il cui palazzo si trova nel quartiere di Baabda, cioè ad est, e di restarvi bloccato per 24 ore dalle sparatorie e dai colpi di mortaio. Ed è successo il mese scorso ad una giovane libanese di fermarsi a un posto di blocco dei «caschi verdi», presso la linea di demarcazione, e di restare uccisa dalla fucilata di un franco tiratore, destinata probabilmente ad un soldato siriano.

I tre esodi di una famiglia

Tutto ciò è diventato abitudine, norma di vita. Non altrimenti si spiegherebbe, ad esempio, il fatto che il bar e la piscina dell'Hotel St. Germain, ripetutamente come in funzione mentre l'albergo, al pari del Phoenix, del Holiday Inn e di tanti altri, è tuttora uno scheletro di cemento annoverato dal suo esodo — siano stati negli ultimi mesi, ripetutamente come in un precedente, inclusi negli anni prima della guerra civile, e lo ha confermato lo stesso proprietario, Michel Nader, come riferisce il settimanale Monday Morning. Settimanale, diremmo noi, politico mondano, fatto quasi interamente da donne, che non ha mai cessato di uscire per tutta la durata della guerra civile e che riporta su ogni numero — accanto ad interviste con esponenti politici ed articoli impegnati — le immagini fotografiche delle feste, dei ricevimenti e dei matrimoni della Beirut bene. Su queste ricende e su queste contraddizioni si stende il velo discreto di un linguaggio

Crocevia del Medio Oriente

Per comprendere questa tenace voglia di vivere, per quanto possibile, la «sottile» vita e questa straordinaria capacità di adattarsi alle terribili condizioni della guerra (e ad uno stato di incertezza e di tensione permanente, che è purtroppo destinato a durare nel tempo), poiché è convinzione unanime che non ci sarà soluzione all'impasse libanese se prima non sarà almeno arrivato a soluzione il più generale problema medio orientale: bisogna anzitutto tener presente un dato di fatto fondamentale: che, malgrado la guerra e le sue distinzioni, non si è ancora trovati nel Medio Oriente una alternativa a Beirut.

Sia per la sua posizione geografica, sia per le sue attività tecniche ed economiche, Beirut è pur duramente provata dagli eventi degli ultimi tre anni, sia infine per quello che è stato definito lo «spirito libanese», vale a dire una peculiare predisposizione — maturata attraverso decenni di esperienza — a quelle che noi deploriamo attive terziarie (umanità, commercio, turismo). Beirut appare ancora oggi destinata a svolgere il suo ruolo di crocevia del Medio Oriente, e di punto naturale — commerciale e soprattutto finanziario — tra l'Europa e i Paesi petroliferi del Golfo. Tutti i tentativi che sono stati imposti negli ultimi due anni per attrezzare Beirut a un ruolo di «sottile» — appunto di qualche città del Golfo, come Kuwait City) si sono risolti in un fallimento: per le ragioni sopra indicate, ma anche perché creare «una nuova Beirut» richiede — come mi sottile — una espansione del PC libanese — troppo tempo e troppo denaro.

Molto meglio, allora, utilizzare la Beirut di sempre, adattandosi per così dire alle difficoltà del momento. Certo, il turismo per ogni ora una pagina chiusa e il commercio risente delle periodiche paralisi del porto (non a caso nelle scorse settimane i morti falangisti hanno ripetutamente preso di mira l'area portuale, nelle parallele, la vita scorreva normale, i negozi erano aperti, i caffè affollati. Su una scala più vasta, la contrapposizione si ripete fra quartiere e quartiere. Così, ad esempio, alla periferia sud-orientale il quartiere popolare di Shila vive la sua giornata più a meno normale, mentre l'antistante quartiere cristiano di Ain Remmaneh è praticamente vuoto dei suoi abitanti e con le case trasformate in fortificazioni. Quanto alla fascia di confine fra i due quartieri, che nel 1976 costituiva la linea del fronte, essa è segnata da una scia di macerie fra le quali sono oggi attestati i caschi verdi siriani. In altri settori di quella che potremmo chiamare la linea di demarcazione fra le due città, il tranquillo fra due sentieri è possibile, ma pur sempre condizionato, dall'una e dall'altra parte, ad un certo punto, ad una certa esitazione ad andare «di là» (e ciò vale soprattutto per i musulmani dell'ovest, memorie dei massacri e confessionali compiuti dai falangisti nei due anni della guerra civile). E comunque tutto è legato al «clima» della singola giornata: fra le sette e le otto, il transito è praticamente zero e poi bisogna vedere se non ci sono franchi tiratori, se «di là» non sia in atto qualche fada (sempre più frequente) fra diverse fazioni della destra, o magari soltanto se non ci siano in circolazione voci allarmistiche, che a Beirut sono sempre più frequenti e che magari talvolta vengono alimentate ad arte. Spesso si vuole al telefono: chi vuole passare telefona a qualche conoscente che sta «di là» e gli chiede informazioni e consigli, che valgono naturalmente nel caso specifico, per quel dato giorno o addirittura per quella data ora.

Per la ricerca storica sull'Italia moderna A Candeloro il premio Prato

Per la narrativa è stato prescelto il romanzo di Giuliana Morandini «I cristalli di Vienna» - Un concorso tra gli allievi delle scuole superiori cittadine

PRATO — Avrà luogo questa sera alle ore 21.30 nel Palazzo Comunale di Prato la consegna del «Premio Prato», nato 29 anni fa per segnalare opere di narrativa e di saggistica, ispirate al periodo resistenziale e allargato in seguito alla comprensione di problematiche civili della società italiana. La giuria, composta da Adriano Sestini, presidente, e da Lucia Alberti, Luigi Baldacci, Carlo Francovich, Cesare Grassi, Giuliano Manacorda, Dacia Maraini, Armando Meoni, Silvia Micheli, Gino Pampaloni, Giorgio Saviane, Pietro Scoppola, Alberto Senesi, Maria Sacco, Marco Tubino, Rosario Villari, ha scelto nella folla rosa di opere candidate il saggio di Giorgio Candeloro «Storia dell'Italia Moderna 1914-1922», ottavo volume dell'opera edita da Feltrinelli, e il romanzo di Giuliana Morandini «I cristalli di Vienna» pubblicato da Bompiani. L'opera di Candeloro è l'ultimo prodotto di una lunga attività di studioso dedicato a problemi dell'Italia contemporanea, centrata intorno ad alcuni eventi della prima guerra mondiale e alle origini del fascismo. Candeloro è, è imposto a un nutrito gruppo di finalisti che con il concorso con opere ricche di interesse e sempre di alto livello. «L'Europa di Gobetti» di Paolo Bagnoli (ed. La Pirola), «Castiglione e sviluppo delle istituzioni in Italia» di Enzo Cheli (ed. Mulino), «Ritorno alla Valle con i Fuori dal campo» (ed. Mondadori), «Davide Lupo con «F. nozioni» (ed. Rizzoli), «Le parole nel paese dei babochi» di Morena Pastarà e Renzo Tanti (ed. Garzanti) e infine Sergio Saldi, «Patria e matrina» (ed. Vallecchi). L'unanimità dei consensi sul nome di Candeloro non si è ristretta per la sezione narrativa, dove il libro del

in tutte le edicole con i Peanut, il ritorno di Pericoli e Pirella con il figlio di Fulvia, l'oroscopo di settembre e nuove storie di Maldini, Vaiente e Borotto, Laura Scarpa, Denise Berton, Capuana e Rossati: è un numero tutto di donne, protagoniste o autrici! e l'uno che presenta Lauzier, con 8 pagine di poesie di V. e gli interventi di Spinazzola. Eco, Cavallone e Carano sulla discesa dei Peanut, dopo il Referendum di aprile.

alter con tante novità e grandi ritorni: Morgan di Bovarini e Altan una storia senza titolo di Degli Esposti (però è a colori!) 27 pagine di Alack Sinner 21 pagine di Dick Tracy l'uno manaro di Brandoli e Quetrola l'uomo normale di Ruben Sossa garage ermetico (c'è proprio sempre!) e poi... i viaggi e il nuovo e il vecchio il racconto del lettore

in libreria MARCELLO BERNARDI IL NUOVO BAMBINO un'attesissima ristampa IL NUOVO BAMBINO di Marcello Bernardi L. 10.000

C'è anche chi parte, chi scappa davanti alle bombe, alle fucilate, alla distruzione della propria casa, soprattutto alla paura. Come la famiglia di un professionista siriano incontrata sull'orlo di un rifugio siriano fra il Tigri e l'Eufrate, i suoi genitori emigrarono in Siria nel 1920, quando quella zona fu assegnata alla Turchia. Nel 1959 è toccato a lui di emigrare, dalla Siria a Beirut, nel quartiere cristiano di Ashrafieh, dove si è sposato ed ha avuto tre bambini. Ed ora, dopo venti giorni passa quasi ininterrottamente in cantina, sotto i bombardamenti, se non si vuol chiamare in causa una specifica mitologia o un suo specifico partito, magari perché non si sa come la pensa l'interlocutore o per non innescare un'altra inevitabile meccanismo di ritorsioni, di punizioni e di vendette. Così — dicevano — la città vive e muore. Così soprattutto si sforza di vivere la sua gente. Ma non tutti ce la fanno.

Giancarlo Lannutti

NELLE FOTO: in alto: due aspetti del centro di Beirut